

# LE BOTTEGHE

Ricerca effettuata da Domenico Carosielli



## le botteghe

- **quadro delle botteghe**
- **la bottega del fabbro**
- **la bottega del falegname**
- **la bottega del calzolaio**
- **la bottega del barbiere**
- **la bottega del sarto**
- **la bottega della sarta**
- **la bottega dello stagnino**
- **la bottega del sellaio**
- **la bottega del carda-lana**
- **la bottega del mastro bottaio**
- **il fondaco**
- **generi alimentari**
- **il mugnaio**
- **ringraziamenti**
- **leggila in francoprovenzale**

## QUADRO DELLE BOTTEGHE

Questo lavoro si prefigge di riscoprire e capire il modo di lavorare, nel passato, della nostra cittadinanza, con particolare riferimento all'artigianato e alle botteghe, e come tali laboratori, si sono trasformati negli anni, nonché dell'importanza che essi hanno avuto nella nostra comunità, oggi piccola, ma nei decenni passati più numerosa.

Certamente l'esigenza di avere botteghe artigiane è sentita in tutte le comunità, ma quella di Faeto ha un qualcosa di più e di diverso dovuto al nostro franco-provenzale, che attribuisce ai ferri del mestiere nomi esclusivamente nostri.

Le botteghe artigiane sono state, nel tempo, anche luoghi di ritrovo in cui gli amici trascorrevano i lunghi pomeriggi invernali chiacchierando mentre il titolare della bottega svolgeva il suo lavoro; ciò avveniva principalmente dal barbiere, il cui locale, nei lunghi pomeriggi invernali, era sempre affollato di clienti in attesa di radersi (l'uso di radersi da sé era praticamente inesistente).

Quasi tutti gli artigiani, nei ritagli di tempo, imparavano a suonare uno strumento musicale (chitarra, mandolino, tromba, batteria, fisarmonica) e quindi formavano dei gruppi musicali che solitamente venivano chiamati per animare feste nuziali; queste feste, negli anni passati, erano organizzate dalle famiglie degli sposi e si svolgevano nelle case private, sempre in Faeto.

Il termine bottega include i laboratori artigianali veri e propri (ma anche le rivendite di generi alimentari).

Nei tempi passati, la scarsità di denaro in circolazione condizionava fortemente non solo il modo di vivere, ma soprattutto il sistema di lavoro, tanto che era diffusissima la consuetudine del baratto e del pagamento a "staio" (una volta l'anno) per molte prestazioni (barbiere, medico, ecc.).

Era necessario ed inevitabile la pratica del riciclare, riparare, adattare. Il contadino, ad esempio, usava l'aratro o la zappa o il forcone del nonno, attrezzi che nei decenni erano stati riparati innumerevoli volte. Ciò valeva anche per gli scarponi da campagna (*ló purziàne*), che ad anni alterni si risuolavano, o si cambiava il davanti (tomaia); poi venivano rifatti, recuperando da quelli in disuso tutto quanto era possibile in cuoio e pellame.

Fra gli artigiani faetani e i rivenditori di materiali vari esisteva quel rapporto particolare che caratterizza lo stile dei piccoli centri; perciò, non si andava dal fabbro, ma da *mast Fulippe*, *mast Fedèle*, *mast Artùre*, *mast Ducce o ci Zja Nine la pecuràre*, *la salaiòle*, *ci Petrucciòne*, *ci Penièlle*, *ci Mechèle du ceccà*, ecc...

C'erano dei particolari che rendevano riconoscibili lavori effettuati a Faeto da quelli provenienti da altri comuni: es., il modo di "ferrare" (gli animali) di Faeto era diverso da quello di Castelfranco.

Ogni bottega aveva i suoi apprendisti (*descìbbule*) che aiutavano il "mastro" e non percepivano alcun compenso, salvo piccole somme in occasione delle grandi feste: Natale, Pasqua, San Prospero.

Questi ragazzi avevano il massimo rispetto per il titolare, gli davano del "Voi" e lo chiamavano zio, come si usa ancora oggi da parte dei più giovani verso gli anziani; era una forma di rispetto verso il loro mastro, alla cui presenza i discepoli non scherzavano mai.

Durante il periodo della mietitura e della trebbiatura gli apprendisti interrompevano la loro frequenza in bottega per aiutare i genitori nel lavoro dei campi.

Abbiamo già accennato al modo di lavorare condizionato dalla mancanza di denari in circolazione; per questo si era costretti più a riparare che a costruire pezzi nuovi.

Venivano sostituite alle porte e alle finestre, all'occorrenza, solo la parte inferiore, che essendo più esposta all'umidità marciva, quindi i falegnami con lavoro paziente, riportavano materiale nuovo solo nella parte usurata (*lò pièd-mùzze*); quest'operazione, nei decenni, era ripetuta più volte, tanto che è possibile oggi notare, nelle poche case antiche rimaste, infissi con simili lavorazioni.

Stesso discorso va fatto con i fabbri-ferrai che effettuavano gran parte dei lavori con sistemi tali da evitare l'acquisto di materiale macchinato (bulloneria, serramenti, ecc...); quindi, essi assemblavano i manufatti con chiodi fucinati in bottega.

Questa situazione cambiò tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, con il forte aumento dell'emigrazione verso l'Europa (Svizzera, Germania) e verso l'Italia settentrionale (Milano, Torino, Firenze, ecc.).

Le rimesse degli emigranti resero disponibile tanto denaro da poterne utilizzare anche per il lavoro degli artigiani; apparvero, così, le saldatrici elettriche, i trapani, i flessibili e si cominciò a lavorare con la nuova attrezzatura.

La voglia di rimodernare provocò, purtroppo, la distruzione di molti manufatti artisticamente importanti (ringhiere in ghisa).

Anche la bottega del falegname cambiò aspetto: piallatrici elettriche, seghe a nastro, utensili per forare e fresare, sostituirono la vecchia pialla, il segaccio, gli scalpelli e i collanti resero superflui gli incastri e la chiodatura del legno.

Tutti gli artigiani possedevano un campicello che facevano dissodare agli agricoltori come compenso per i loro lavori artigianali.

A volte erano pagati con legna da ardere, grano o granoturco, fagioli,

patate, formaggio e prodotti della terra in genere.

Si comprende che questo sistema consentiva al paese di avere una certa autonomia e creava fra gli abitanti uno spirito d'intesa e di collaborazione.

La bottega ed il mestiere erano tramandati da padre in figlio; per i giovani non sempre si trattava di una scelta, ma di una necessità dettata dalle esigenze.

Le mogli e le figlie degli artigiani, oltre ad eseguire i lavori di casa e la panificazione, davano un contributo al bilancio familiare prestando giornate di lavoro presso le aziende degli agricoltori.

Il bisogno imponeva, anche agli artigiani, di allevare ed ingrassare il maiale e tenere alcune galline e conigli per uso familiare.

Dobbiamo anche evidenziare che molti lavori artigianali erano effettuati dagli agricoltori e dagli allevatori per costruire attrezzi utili per il loro lavoro.

Gli agricoltori per il trasporto dei covoni dal campo all'aia usavano dei contenitori fatti con aste d'olmo o di salice piegati (*le travàglje*); questi erano applicati al basto e consentivano di caricare 30 covoni (*un pignarièlle*) per ogni soma.

Anche alcune parti per aggiogare i buoi erano costruite dai contadini: i sottogola (*l'ó cullàzze, la 'ttire*) per le pariglie di muli e cavalli, le tenute per le catene sul collare (*l'ó fescàre*), i "valanzini" (*la valanzòle e la cape valanzòle*), la verga o il pungolo.

All'occorrenza, il campagnolo faceva da sé scale a piolo, manici per attrezzi da taglio (*asce, scuri, falci, zappe, forche, ecc...*).

Alcuni di questi attrezzi come "*le travaglje*" e "*lu bancùnne*", usato quest'ultimo per ammazzare il maiale, necessitavano di una buona mano per l'esecuzione.

Stessa cosa si può dire per i collari di legno che reggevano i campanacci delle mucche, delle pecore e delle capre.

Erano realizzati nelle masserie anche oggetti che servivano per la casa di campagna: scranni (*le banchettèlle*), le mezze porte per la stalla (*le purtèlle*); inoltre, venivano costruiti anche alcuni attrezzi per la trebbiatura come le forche completamente in legno, i trepodi per sostenere il crivello (*l'airà*) per la pulizia del grano sull'aia, la "*sdràule*", ovvero, la slitta per il trasporto del fieno, della paglia, delle pietre, ecc....

Vi erano, poi, lavori eseguiti dai "campagnoli" che erano propedeutici alla loro rifinitura in bottega: il contadino, all'occorrenza, diventava boscaiolo; quindi, abbatteva alberi e li sgrossava e li squadrava con la scure al fine di preparare travi per la copertura delle case; su queste, interveniva, poi, il "mastro-d'ascia" (*mast-d'àsce*) per effettuare gli incastri e le tenute per le capriate.

Quanto detto sopra va ricordato perché era quasi un "rubare" il mestiere al falegname; era, in altre parole, il "fai da te" d'altri tempi.

## LA BOTTEGA DEL FABBRO

Si trattava sempre di un locale a piano terra.

Nello spazio antistante erano depositati gli aratri che si dovevano riparare, mentre gli attrezzi di piccole dimensioni erano all'interno. Entrando, si notava da una parte la forgia con la cappa per il tiraggio del fumo; su questa erano appoggiate tenaglie di varie dimensioni e forme; da un lato della forgia era sistemato un recipiente pieno d'acqua per raffreddare e temperare il ferro lavorato; per la tempera degli attrezzi da taglio era utilizzato anche, passandolo sul filo dal taglio, un corno di bue.

Presso la forgia c'era il grosso ceppo con l'incudine, lungo i lati erano sistemati i supporti che reggevano i vari martelli utilizzati per battere il ferro.

Sull'altro lato della bottega, vi era il banco da lavoro con le morse e le varie lime, scalpelli e trapani rudimentali, sistemati in modo da essere a vista d'occhio e a portata di mano.[\(vedi foto\)](#)



Le pareti e la volta erano annerite dal fumo di carbone utilizzato per la forgia.

La bottega si apriva alle sette; gli apprendisti accendevano i carboni ed iniziava il lavoro.

Si riparavano aratri, si costruivano i supporti per la ruota che regolava la profondità di lavoro dell'aratro stesso (*cartòscce*); si costruivano zappe, zappette (*sappùnne*), serrature (*mascattàure*) con relative chiavi e le cerniere, che venivano in seguito utilizzate dai falegnami; si temperavano anche asce e scuri.

Per ferrare i cavalli, i muli, i somari ed i buoi preparavano i ferri con tecnica ed abilità; il loro "battere" era patrimonio unico dei "mastri ferrai".

L'apposizione dei ferri era eseguita davanti alla bottega con l'aiuto del padrone dell'animale da ferrare; questi reggeva il piede della bestia. Tale operazione, spesso, era alquanto difficoltosa e pericolosa perché i quadrupedi non erano tutti docili (*vezjaue*); a volte, per costringere gli

animali a stare fermi, si usava un attrezzo che ne stringeva il labbro superiore (*turce-mùsse*); per i buoi, l'artigiano si recava ad eseguire la "ferratura" nell'azienda agricola; i ferri per i buoi erano in due pezzi, proprio per adattarsi alle due unghie dello zoccolo. **(vedi foto)**



Da quanto detto, si deduce che il lavoro del fabbro era quello più in simbiosi con il lavoro del contadino.

In tempi più recenti, con la diffusione degli impianti idrici nel paese e nelle abitazioni, i fabbri sono diventati anche idraulici; perciò, una buona parte del loro lavoro è svolta fuori bottega; per le strade, per il montaggio e riparazione dell'impianto comunale; nelle abitazioni, per l'installazione di tubazioni, rubinetterie, scarichi e impianti idrosanitari. **(vedi foto)**



Uno dei fabbri da me intervistato mi diceva che il materiale necessario era acquistato a Lucera o a Foggia.

Il periodo dell'anno in cui c'era più lavoro era quello dell'aratura e della semina (ottobre-novembre), perché in tale occasione si

riparavano gli aratri usati per interrare il seme.

Un detto dice: "In casa del fabbro, vi è il forchettone di legno".

## LA BOTTEGA DEL FALEGNAME

Il falegname, come il fabbro, organizzava la sua bottega in locali a livello di strada.

La presenza di legname da costruzione, cavalletti e materiale di sfrido depositato ai lati della porta d'ingresso costituiva una sorta d'indicazione della falegnameria.

Entrando, si notava la grossa sega a nastro idonea per ricavare tavole da grandi tronchi provenienti o dal bosco o dai pioppi, che crescono lungo i nostri corsi d'acqua.

Questa macchina è stata la prima concessione al progresso, perché semplificava molto l'approvvigionamento di tavole abbondantemente richieste per la copertura delle case.

Lungo una parete era sistemato il grosso banco da lavoro sul quale erano fissate due morse; a quella stessa parete era fissato un pannello che reggeva una serie completa di scalpelli, raspe e morse per assemblare i vari pezzi.

La bottega del falegname è quella che più di tutte ha subito un profondo cambiamento intorno agli anni sessanta; non più il rumore ritmico della sega a mano o il battere regolare del martello sullo scalpello oppure il fruscio della pialla, ma il ronzio di motori elettrici e il sibilo d'utensili da taglio sono diventati la caratteristica dell'ambiente di lavoro del falegname.

Le piallatrici e le fresatrici sono, da molti decenni, ormai presenti nelle botteghe faetane; fra l'altro, l'utilizzo di legname importato ha eliminato completamente l'uso di tronchi del posto. **(vedi foto)**





Va detto, però, che i nostri falegnami eseguono, ancora oggi, riparazioni che in altri posti non si fanno più. Anche il falegname aveva i suoi apprendisti che erano trattati come quelli del fabbro: niente paga e massimo rispetto per il "mastro". Questi ragazzi riuscivano, a volte, ad ottenere piccoli compensi costruendo qualche "*ranachijèlle*" o "*rancàsce*" per i riti della Settimana Santa, oppure quando facevano la nottata per aiutare il "mastro" nella costruzione della cassa da morto per l'ultimo estinto. **(vedi foto)**



Ma ciò avveniva molti anni fa, perché da una quarantina d'anni questi manufatti vengono da fuori.

Anche l'utilizzo di collanti e vernici ha trasformato molto il lavoro di falegnameria.

Il materiale era comprato alla "stazione", cioè allo scalo di Savignano ed era pagato un po' alla volta.

Si costruivano mobili, ringhiere, infissi, ....

A fine giornata, gli apprendisti, dovevano pulire e mettere in ordine la bottega.

Un falegname, d'origine contadina, mi ha riferito di aver scelto questo mestiere un po' perché gli piaceva, ma soprattutto perché il lavoro in campagna, a quei tempi, era molto faticoso.

A volte, i falegnami, erano pagati in natura, di solito con il grano; l'eccedenza, rispetto al fabbisogno familiare, era venduta e con il ricavato pagavano il materiale che dovevano comprare.

## LA BOTTEGA DEL CALZOLAIO

Il calzolaio lavorava, di solito, nello stesso ambiente in cui viveva con la famiglia: un'unica camera fungeva da cucina, soggiorno e bottega. Il deschetto era sistemato nella parte più illuminata della casa e reggeva buona parte dei ferri del mestiere (trancetto, tenaglie, martelli, pinze, chiodi); mentre le forme invece, erano ammassate in un angolo o appese alla parete.

Il calzolaio, nel suo genere, era un autentico artista; misurare sul piede del cliente le dimensioni della scarpa da costruire era un'operazione sapiente e di specializzazione; ve n'erano alcuni che creavano modelli per le scarpe da donna, ma anche per gli "scarpini" di lusso per gli uomini, che destavano veramente stupore ed ammirazione.

Gran parte del lavoro consisteva nel costruire scarponi per la campagna; caratteristica di questi manufatti era la grande resistenza, per cui la scelta del cuoio e la cura delle cuciture, richiedeva molta competenza.

Particolare attenzione si dava alla preparazione e alla "impeciatura dello spago" con l'applicazione della setola che facilitava l'introduzione dello stesso nel foro praticato dalla lesina (*sùglje*) nel cuoio da cucire. Le setole erano prelevate dai maiali macellati nelle case faetane.

A volte, alcuni contadini richiedevano il calzolaio a giornata, in altre parole questi si trasferiva, per il tempo necessario, presso il cliente e forniva di scarpe tutti i componenti della famiglia.

Il contadino, per risparmiare, acquistava direttamente il materiale occorrente.

La moglie del contadino provvedeva a trasportare il deschetto e gli altri ferri dalla casa del calzolaio alla propria.

Gli artigiani intervistati mi hanno riferito che essi durante tali prestazioni, consumavano la colazione, il pranzo e la cena dal cliente. A volte c'erano più calzolai dallo stesso cliente.

Gli apprendisti avevano il compito di preparare lo spago, raddrizzare i chiodi da riutilizzare e di eseguire riparazioni non troppo impegnative. Il "mastro" riusciva a finire un paio di scarponi al giorno.

Il calzolaio era il classico mestiere, che veniva tramandato da padre in figlio; alcuni mi hanno riferito che avrebbero voluto studiare, ma era quasi obbligatorio per i figli seguire il mestiere del padre.

Il materiale occorrente era acquistato ad Ariano, Grottaminarda, Montaguto e a Faeto da Elia Campanielli (*Compà Liùcce*).

Questi artigiani, quando non erano pagati in natura, riscuotevano nei mesi della vendita del raccolto; pagavano subito le persone che

venivano dall'America o dalla Germania perché avevano una certa disponibilità economica. **(vedi foto)**



Il calzolaio aveva un reddito molto basso: sopravviveva.

## IL BARBIERE

I barbieri avevano la bottega in locali ampi, perché il loro ambiente era quello più frequentato dopo la chiesa del paese.

Tutti gli uomini, fino a qualche decennio fa, si recavano al "salone" due volte alla settimana per radersi e una volta ogni due mesi per il taglio dei capelli.

Ogni cliente aveva un giorno stabilito per avere il suo servizio.

L'arredamento era ridotto all'essenziale: uno specchio, la sedia del barbiere, una piccola mensola che sosteneva i rasoi, i pettini, la pietra di rocca, la "macchinetta per tosare", le forbici e, appesa da un lato dello specchio, la striscia di cuoio per affilare il rasoio; a volte, vi era un sediolino a forma di cavalluccio su cui si sedeva il bambino quando gli si tagliavano i capelli.

Il barbiere aveva, da parte, un rasoio che usava esclusivamente per radere i defunti.

Dobbiamo dire, ad onor del vero, che l'igiene era molto approssimativa; mancando l'acqua corrente, il locale non era lavato molto spesso e anche la disinfezione dei ferri era molto superficiale. La possibilità di lavarsi i capelli e di trattare la pelle del viso con prodotti disinfettanti e rinfrescanti non solo non era prevista ma era completamente ignorata.

D'altra parte, i clienti non chiedevano più di quanto la penuria dei tempi potesse offrire.

Alle pareti libere del locale erano sistemate alcune lunghe panche utilizzate dai clienti in attesa del proprio turno.

Ricordiamo, avendone già parlato, che il barbiere era pagato "a staio" (una volta l'anno), generalmente col grano. **(vedi foto)**



## IL SARTO

La macchina per cucire "Singer", conquista dei primi decenni del novecento, faceva bella mostra di sé nel laboratorio del sarto. Completavano l'attrezzatura un ampio tavolo su cui tagliare la stoffa e l'asse col ferro da stiro al carbone.

Le grosse forbici, appoggiate sul banco, erano l'utensile che più di tutti attiravano l'attenzione degli avventori.

Il sarto era importante perché negli anni passati non esisteva un mercato d'abiti confezionati presente anche nei piccoli centri abitati.

Va anche detto che nel guardaroba vi era un solo abito per il capofamiglia, di solito quello usato per sposarsi, fin quando era utilizzabile per la taglia, e uno per la moglie.

Questi indumenti erano confezionati dal sarto su misura.

Si usavano molto per la campagna, ma anche per il paese pantaloni fatti di un certo velluto, oggi non più in commercio, praticamente indistruttibile.

Ci si rivolgeva al sarto in occasione del matrimonio dei parenti più stretti ed in questi casi si "vestivano" anche i ragazzi e i bambini; per questi ultimi, era d'obbligo il passaggio degli indumenti dai fratelli maggiori ai minori, man mano che cambiavano la corporatura.

Le stoffe, in presenza del sarto, erano acquistate dal cliente nelle rivendite del posto (*lò fùneche*) o, raramente, da ambulanti di passaggio provenienti dal barese o dal napoletano.

Anche questi artigiani erano pagati in natura al tempo del raccolto o in denaro quando i clienti ne avessero.

## LA SARTA

L'unica realtà d'artigianato femminile.

Lavorava principalmente per la confezione di abiti femminili e, raramente, per i pantaloni da uomo.

La sua bottega era affollata di apprendiste perché si riteneva che una giovane in età da marito dovesse avere nel suo bagaglio di conoscenze, anche il "saper cucire". D'altra parte, l'obbligo scolastico non era particolarmente rigido per cui molte ragazze preferivano imparare il mestiere piuttosto che andare a scuola.

La presenza delle ragazze attirava nei pressi della sartoria numerosi ragazzi.

Le apprendiste chiamavano la titolare "*zia maéstre*".

La sartoria lavorava tutto l'anno perché, oltre agli abiti di festa per signore e signorine, preparava anche il corredo per le spose.

A differenza degli artigiani sopra descritti, erano gli apprendisti o le apprendiste a pagare il sarto o la sarta. **(vedi foto)**



## LO STAGNINO

Di solito quest'artigiano non aveva molto lavoro, ma la sua opera era molto importante.

Si faceva largo uso, nei decenni passati, di pentolame in rame; per certi lavori, vedi la produzione di formaggio nelle masserie, era d'obbligo, per una buona qualità del prodotto, l'utilizzo di grossi pentolacci (*cuàcquóre*) di rame.

Ma anche per produrre sapone in casa o per preparare la salsa di pomodoro o la sugna per conservare le salsicce si usavano grosse pentole di rame, le *ciàtijere*, che contenevano oltre i cento litri d'acqua.

IL termine *ciàtijére* ricorda probabilmente il pentolame in uso nel castello (castello = *ciatéje*).

Le pentole di rame, dopo l'uso, hanno il difetto di ossidarsi raffreddandosi, producendo una patina di verde rame (ossido di rame) che deteriora gli alimenti in essa contenuti, rendendoli addirittura tossici.

Per ovviare a questo inconveniente, la parte interna dei recipienti veniva "stagnata", cioè, ricoperta di una patina di stagno fuso che isolava il rame dal contenuto.

Questa operazione era eseguita dallo stagnino, utilizzando la forgia o un cannello a gas e barrette di lega di stagno da fondere e applicare nelle pentole.

Lo stagnino costruiva anche lucerne di latta e moschiere.

Tuttavia, stagnare recipienti era il suo lavoro principale.

## IL SELLAIO

Accenniamo solo brevemente a questo mestiere, in quanto a Faeto essi si limitavano solo ad effettuare riparazioni; selle e basti erano acquistati da commercianti esterni durante le fiere di paese: San Antonio, San Prospero, San Vito, San Leonardo.

## IL CARDA-LANA

Come per il sellaio anche per questo lavoro c'erano gli artigiani che con un minimo di attrezzatura trattavano la lana di pecora proveniente dai nostri ovili, per preparare materassi e cuscini, soprattutto per le coppie in procinto di sposarsi.

## IL MASTRO BOTTAIO

Solo un cenno sul bottaio perché questo artigiano si limitava unicamente alla riparazione di barili per il trasporto dell'acqua dalla fonte pubblica alle case o delle fiaschette utilizzate per contenere vino soprattutto nel periodo della mietitura.

## IL FONDACO

Negoziò in cui si notava una scaffalatura piena di rotoli di stoffa di vari colori e dimensioni.

Sul banco vi erano solo due attrezzi: una robusta asta millimetrata di un metro di lunghezza e una grossa forbice per tagliare.

Questo negozio faceva anche da merceria per cui vendeva anche bottoni, aghi, filo per cucire, ecc...

Non erano disponibili indumenti preconfezionati.

## GENERI ALIMENTARI

La rivendita era considerata bottega.

Vendeva quasi esclusivamente merce sfusa, a cominciare dalla pasta e finire al sale.

I rivenditori avevano tutti un "quaderno" in cui segnavano l'importo della spesa fatta dai clienti che non potevano pagare subito; quest'usanza era molto diffusa.

Le famiglie usavano fare abitualmente la "pasta in casa", utilizzando farina del proprio frumento per cui, solo casualmente, si acquistava tale prodotto al negozio; la pasta del pastificio era chiamata "*maccàrunne a 'ngijegne*".

Anche la vendita di pane non era significativa in quanto si panificava in casa; il negozio vendeva questo prodotto solo a poche famiglie, generalmente non del posto: ufficiale postale, insegnanti di scuola elementare, carabinieri e gente di passaggio.

A proposito del pane, dobbiamo dire che i forni producevano pane da vendere solo nella quantità richiesta dai negozi; si trattava di poche pagnotte (*scanàte*), per intendersi.

I prodotti locali venduti in bottega erano principalmente uova, formaggio, verdura ed ortaggi, di solito barattati con altro prodotto (scatolame, pesce salato e frutta).

La vendita di alimentari sfusi andava, purtroppo, a discapito dell'igiene.

Questa situazione è cambiata radicalmente dopo gli anni sessanta; per questo oggi i nostri negozi hanno le stesse caratteristiche di quelli di città.

Solo il prosciutto, i formaggi e i legumi prodotti a Faeto sono molto richiesti e questi fanno la differenza.

## IL MUGNAIO

Il mugnaio, pur non essendo un artigiano, eseguiva lavori e riparazioni nel mulino che richiedevano competenza ed abilità. Nei mulini ad acqua, di cui Faeto aveva un numero rilevante sul proprio territorio, gli organi di trasmissione del movimento dalle ruote alle macine era di legno; si trattava di grosse ruote dentate con gli ingranaggi in legno durissimo.

I denti di dette ruote, in caso di rottura o di usura, venivano sostituite dal mugnaio il quale provvedeva anche alla bocciardatura delle macine.

Alcuni artigiani sono ancora in vita ed in buona salute e hanno fornito le notizie qui riportate.

Mi ha molto colpito il modo in cui parlano del loro lavoro, svolto con fatica e sacrifici, ma con altrettanto impegno, umiltà ed onestà. Hanno affermato più volte che "soldi non se ne vedevano se non molto raramente" e che "in concreto lavoravano per avere un pezzo di pane ogni giorno, per se stessi e per la loro famiglia".

Riporto, a proposito, una frase che ho trovato sfogliando un libro che riguarda proprio l'artigiano: "Il Signore ha più cura degli artigiani che sono più bisognosi; mentre i contadini bastano a sé stessi".

Qualcuno chiamandomi per nome mi ha detto: "Che ne sai tu! Prima i soldi non c'erano; non è come oggi che avete i soldi, le donne e tante altre cose. I tempi erano difficili!".

Ora comprendo perché i nostri anziani (nonni, zii) spendono con parsimonia e non riescono a capire il nostro modo di vivere né con quanta facilità spendiamo denaro, comprando cose futili ed inutili; in poche parole non apprezzano la "società del consumismo".

Elencandomi gli attrezzi che adoperavano, sicuramente davano per scontato che io li conoscessi tutti o quasi, mentre molti non li avevo mai sentiti nominare.

Hanno anche affermato che nonostante le ristrettezze e le difficoltà della loro vita essi rimpiangono il piccolo mondo passato, perché allora le persone si volevano bene; oggi essi accusano la società attuale perché non apprezza la loro utilità sociale e li trascura con una indifferenza addirittura colpevole.

Il nostro tempo non è facile; siamo insoddisfatti, manca il lavoro e quindi si dovrà necessariamente emigrare per guadagnarsi da vivere. Ma io personalmente sono convinto che "L'uomo è e vale solo per quello che fa, non per ciò che ha".

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio per la disponibilità tutti coloro, che da me contattati, mi hanno aiutato per la stesura di questo lavoro.

### **FABBRI**

**Pavia Fedele**-anni 75

**Gallucci Leonardo**-anni 58

### **FALEGNAMI**

**De Girolamo Pasquale**-anni 79

**Carosielli Michele**-anni 67

### **CALZOLAI**

**Carosielli Giovanni**-anni 81

Carosielli Giovanni Antonio-anni 80

Carosiello Mario-anni 78

### **SARTE**

**Carosielli Caterina**-anni 81

**Carosielli Grazia**-anni 76

**Santosuosso Filomena**-anni 67

### **BARBIERE**

**Gafafer Matteo**-anni 79

### **AGRICOLTORI**

**Carosielli Giuseppa**-anni 79

**Carosielli Vito Salvatore**-anni 56

### **Notizie sugli altri mestieri**

**Carosielli Vito Salvatore**-anni 56